

Con la sentenza su piazza Fontana la Cassazione ha messo il sigillo anche alla emblematica storia di Giovanni Ventura

Chissà se ha festeggiato nel suo nuovo ristorante, dove tutti vanno magari non sapendo che il proprietario è lui...

Pizza nera a Buenos Aires

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Dal 1970, l'altro ieri non lo riguarda più. Nessun amico è stato condannato, nessuna possibilità che un pentito lo ritiri dentro. Sulla strage ogni domanda è inutile. Sono stato uno dei curiosi, molti anni fa, quando Ventura sedeva alla cassa di una pizzeria alla moda, sempre a Buenos Aires. Non lo rivedevo dalla primavera 1970, tribunale di Bologna: da un parte i querelanti Freda e Ventura, dall'altra quattro giornalisti. Al mio fianco Carlo Rossella, cronista di «Panorama», non ancora lord Byron: amava travestirsi da Kocis, l'indiano metropolitano di Hollywood, capelli che scendevano fluenti in fondo alla schiena. I due «editori» pretendevano giustizia per le offese dei giornali accusati di aver storiato le loro idee e la loro storia. Non erano teologi del nuovo nazismo, ma agit prop di un maosismo atipico eppure «sincero». Nessun legame con gli «anarchici del-

le bombe», povero Valpreda, mostro inventato dal Corriere di quegli anni. Stavamo per essere condannati per l'efficienza della pubblica accusa e la malinconia dignitosa degli offesi. Ma poi li hanno arrestati. Sono cominciati processi infarciti di prove false, deviazioni furbe, militari infedeli abilissimi nel dirottare indagini e sospetti. Quando a Buenos Aires ho detto chi ero al Ventura pizaiolo, si è alzato con aria furiosa. «Fuori di qui, altrimenti ti faccio buttar fuori», come per dire «non mi sprocio le mani». Ma è la storia di qualche anno fa. Adesso fa il proprietario accogliente di un ristorante alla moda dove perfino l'inconsapevole Guccini è stato trascinato e invitato a cantare per arricchire con l'estemporaneità di un piccolo spettacolo, il mito del Ventura «pacifista ed intellettuale». Non lo sapeva e appena glielo hanno detto, è scappato inorridito. Cartoline regalo per gli ospiti che entrano. No alla guerra. Aiuta i bambini che muoiono di fame. Vecchia strategia delle tensioni giocata su due binari: apparire ciò che non si è pale-

sando un'identità che facilita la fuga quando ti pescano con le mani sporche. Tesi elaborate da Pio Filippini Roncoroni, ex SS-Sturmbrigade Italia, del quale Zorzi, Ventura, Freda erano stati allievi, vicini e lontani, perfino sui banchi dell'università. Oggi Filippini Roncoroni è un vecchio signore: studioso di orientalismo ha cominciato a scrivere sul «Corriere della Sera», ma la reazione del Cdr e di De Bortoli, direttore del tempo, gli hanno chiuso le pagine in faccia. Il Filò di Ventura è un posto alla moda. Tovaglioli rigorosamente neri. Le ragazze che portano in tavola sembrano reclute di Salò. Vestito come un marò, basco nero con la punta sull'orecchio, Denny De Biaso, veneziano, sorveglia la sala cercando avventori italiani con i quali scambiare due parole: «Sconto Alitalia?», chiede al momento del conto. Non solo l'Alitalia ma ogni manager italiano di passaggio gode di qualche favore. Cinque anni fa la nostra ambasciata festeggiava con un pranzo nei suoi saloni l'uscita del Corriere a Buenos Aires. Al Corriere non

sapevano nulla, ma in cucina c'erano i cuochi di Giovanni Ventura. Lui passeggiava fra gli invitati, quasi un padrone di casa dopo l'ambasciatore. Come ha ricordato il giudice D'Ambrosio, Ventura è un personaggio centrale nell'attentato di piazza Fontana, e non solo. Nel libro sconvolgente che Giorgio Boati ha dedicato alla tragedia («Piazza Fontana», editore Einaudi) 167 delle 423 pagine che raccontano l'Italia sotterranea degli intrighi perbene; 167 pagine fanno luce sulla vita sciagurata di Ventura. Cliccare su «Google» impegna un'attenzione infinita: 236 mila schede parlano di lui. Lui che nel '66 spedisce duemila lettere a duemila ufficiali del nostro esercito invitandoli ad insorgere contro il governo; lui che assolto per insufficienza di prova a Catanzaro, scarcerato con l'obbligo di una residenza sorvegliata, se ne va in America Latina, passaporto falso passato sotto banco dai servizi. La Bolivia ha bisogno di gente come Ventura e Delle Chiaie. Il pericolo di una sinistra sulla soglia del potere fa scattare

il colpo di stato del generale Banzer, uomo Cia. Come più tardi Pinochet, gli mancano penne disposte ad inquinare l'informazione smentendo le voci di massacri e torture dei giornali d'Europa. Quando il dittatore se ne va e la democrazia si riaffaccia, Ventura scappa in Argentina. Passaporto falso, subito arrestato e subito liberato per l'intervento dei servizi italiani. Riaffiorano i due binari della strategia. Ventura viene arruolato fra le ombre di Buenos Aires. Frequenta la libreria «Gandhi», bivacco della sinistra radicale. Diventa uno degli utopisti che si parlano addosso, infiltrato speciale. Hanno in mente di attaccare le caserme dove ingrassano i militari colpevoli di torture negli anni della dittatura militare. Ventura li eccita, predica l'assalto a tutti i costi. E quando i ragazzi ed un frate si buttano, l'imboscata li aspetta con la precisione che la gola profonda ha disegnato in segreto, fra i libri. Soffiata storica, li stanno aspettando. Alla Tablada due morti, e decine di prigionieri mai tornati in città. Subito dopo il profugo dal passaporto falso comincia a

maneggiare tanti soldi. Prima la pizzeria gran richiamo, poi Filò: una star. Nessuno ormai ricorda i timer scanditi dagli orologi Ruhla ritrovati nello studio di Ventura a Castel Franco Veneto. A nessuno viene in mente che poliziotti ed ufficiali incaricati di far luce su Piazza Fontana, Piazza della Loggia e l'attentato alla stazione di Bologna, per caso avevano in tasca la tessera P2. Il tempo passa. Morto il capitano La Bruna, P2, carabiniere che ogni tanto andava in Spagna a pagare lo stipendio a chi era sparito nel niente ma ancora figurava nei registri dei collaboratori dei servizi mentre la magistratura si affannava ad emettere ordini di cattura internazionale; morto il capitano e morti tanti altri, i protagonisti neri respirano all'ombra delle solite compiacenze. E sparisce l'Italia dove i Ventura di ieri e i Ventura di oggi continuano a prosperare. Resta l'elenco dei morti, reperto fastidioso. Adesso la Cassazione ha messo il sigillo. Per fortuna non se ne parla più. Val bene una cena felice dietro la porta di Filò.

ITACA di Claudio Fava

SE CUFFARO FACESSE COME SORU

Dovremmo prender lezione politica da Soru. Che ha spiegato, con garbo e con fermezza, che la Sardegna vuol fare a meno degli americani, che le servitù militari sono solo un retaggio di Yalta e che l'economia della sua regione trarrebbe infinito giovamento se le coste dell'isola non fossero più sottoposte ai capricci del premier Berlusconi e alle manovre militari degli Stati Uniti. Avremmo dovuto applicare la stessa chiarezza di parole e la stessa fermezza d'intenzioni anche in Sicilia, alla notizia che la base di Sigonella sarà riconvertita in una centrale operativa degli americani schierata sul fronte della lotta al terrorismo. Ma è proprio qui che si misura il senso di responsabilità politica, la capacità di governare e di tutelare i propri territori contro la logica della forza. E' qui, insomma, che si avverte l'inadeguatezza, anche culturale,

del centrodestra italiano. Se davvero fosse la priorità del nuovo governo Berlusconi, il Mezzogiorno non sarebbe svenduto all'asta. E poco importa chi compra, voglia le spiagge, gli aeroporti o le discariche per sotterrare rifiuti tossici. Si tratta comunque dell'identica logica neocolonialista: il Sud va venduto, smembrato, spartito, sbocconcellato, e l'unica sua ricchezza sarà nella durata degli affitti, nella generosità dei clienti, nella rapidità con cui si concluderà l'affare. A sessant'anni dalla fine della guerra, la Sicilia continua a custodire come un inutile feticcio l'aeroporto di Comiso in attesa che gli americani ci chiedano di riprenderne possesso mentre a cento chilometri continuiamo ad assistere alla crescita di Sigonella come un'immensa metastasi: nuove piste per i suoi caccia, nuovi villaggi per i militari, nuovi obiettivi strategici. E se a

Washington si prendono il lusso di consegnarci quattro paginette infarcite di pecette nere e di pietose bugie pur di non dover rispondere della morte di Calipari, se i piloti criminali che tranciarono i cavi della teleferica del Cermis continuano a guidare i loro caccia, se su Ustica aspettiamo ancora lo straccio d'una verità, in Italia ci si cala le braghe ad ogni stormir di fronde. Volete impiantare in Sicilia la nuova centrale d'intelligence contro il terrorismo? Accomodatevi! Volete tenere i pescatori lontani da loro mare per far esercitare alla guerra i vostri soldatini? Basta chiederlo! Volete aumentare di 15 mila uomini il vostro contingente di Sigonella? Che onore... Per fortuna che nel centrosinistra ci sono anche quelli come Soru. Che quando decidono di alzare la voce, lo fanno senza chiedere permesso a nessuno.

Maramotti



L'utilissima «Fabbrica del Programma» promossa da Romano Prodi certamente comprenderà i temi della «Società dell'Informazione». Si tratta, come spesso le parole di Prodi hanno sottolineato, di questioni cruciali per definire un nuovo modello di sviluppo, centrato sull'economia della conoscenza. In tale quadro, finita o gravemente compromessa la stagione liberista, è sempre più urgente ridefinire i contorni e la stessa fisionomia della sfera pubblica della comunicazione, vale a dire la RAI. Siamo ben lontani dall'epoca del «Raicentrismo», quando l'intero sistema dei media ruotava attorno all'azienda radiotelevisiva di Stato. Fu l'era del monopolio, cui si sostituì quella del «duopolio», mai «perfetto» (e tanto meno ora), di fronte al conflitto di interessi e al controllo dell'editore-presidente del Consiglio di gran parte delle risorse, per non

Informazione, servizio pubblico da ricostruire

VINCENZO VITA GIUSEPPE GIULIETTI

parlare delle ingerenze politiche e delle censure. Dei volti noti e di quelli meno noti. Si è utilmente riaperto, nelle ultime settimane, il tema politico della RAI, a partire dall'urgenza di cambiare il Consiglio di amministrazione. È la premessa fondamentale, che ha bisogno anche di un discorso di «contesto». Ora la presenza pubblica sta attraversando un percorso particolarmente complesso e accidentato, transitando nell'era di Internet e della diffusione digitale. Può e deve cambiare, neppure essendo più ancorato ad una ragione di primato formale, secondo i termini ormai da tempo superati del monopolio.

Il primato - se mai - va riconquistato sul campo, attraverso un rilancio effettivo di una vera politica pubblica nella comunicazione, come vettore e start-up di sviluppo, di allargamento di un mercato sempre più asfittico, di innalzamento della soglia di un'offerta precipitata davvero in basso. Per ridiscutere della missione istituzionale, produttiva e tecnologica di un nuovo servizio pubblico sono indispensabili - a nostro avviso - forze fresche, ricercatrici e ricercatori che abbiano approfondito i termini di un problema sempre più pluridisciplinare e multimediale. Vi è una facile parte «denstruens» (abrogare e superare la legge Gasparri) e una più

impegnativa parte «construens», volta a disegnare un polo pubblico moderno, pluralistico e innovativo. L'esperienza di due grandi riforme - l'una più lontana nel tempo, l'altra recentissima - dei broadcasting pubblici in Gran Bretagna e in Spagna fornisce un criterio con il quale lavorare. Nel Regno Unito negli anni '70 fu costituita una commissione di studi (presieduta da un noto studioso della materia, Pilkington) per ridisegnare il perimetro pubblico-privato: BBC, ITV (il consorzio delle televisioni regionali). Funzionò, se è vero che la BBC a lungo è rimasta un modello, al punto che anche le esperienze di

tecnica digitale proprio da lì sono partite. In Spagna, il neo primo ministro Zapatero sta attendendo ad una vasta riforma del sistema, dando largo spazio all'innovazione tecnologica. A differenza dell'Italia. Lì le frequenze digitali vengono assegnate nuovamente, liberando lo spazio per nuovi soggetti. Per provvedere alla riforma dell'ente radiotelevisivo si è provveduto ad istituire una struttura di esperti, disponibili a mettere mano ad un apparato anch'esso divenuto asfittico e ripetitivo. Sugeriamo di fare gli stessi passi, per evitare - come è stato infelicitamente anche nel periodo dei governi di centrosinistra - un di-

battito troppo chiuso e privo di prospettive. Bisogna guardare al di fuori dei nostri recinti, per «contaminarci» con una discussione ormai molto più evoluta. Si discute di diritto di autore, di «free software», di beni comuni, di accesso libero. «Google» - il nuovo motore di ricerca - pensa di ricostruire con il linguaggio digitale la biblioteca universale. A fronte dei nuovi scenari, terribili ma anche appassionanti, sembra francamente riduttivo riprendere tout court la querelle sulla privatizzazione della RAI, peraltro avviata in malo modo da questo governo e dalla legge 112 del 2003. Un programma all'altezza del

tempo che viviamo ha bisogno di ridare alla RAI un'immagine ben diversa. I simboli contano più di tutto il resto, a volte. È questo uno dei casi. Val la pena, dunque, provare a rilanciare in termini nuovi il servizio pubblico di «terza generazione» (dopo il monopolio e il «duopolio») attraverso un lavoro preparatorio, aperto e coinvolgente, in testa all'agenda dell'auspicabile futuro governo di centrosinistra. Riaffermare il servizio pubblico è oggi una vera scelta di campo, un'«opzione strategica», una componente essenziale della nostra idea di «welfare». Di tali temi discute in questi giorni a Roma «Un cantiere per il futuro», l'aggregazione delle riviste e delle associazioni che ha sentito l'esigenza di promuovere un seminario proprio sulla comunicazione. E un contributo utile ad un processo che, sempre più, è urgente e che, soprattutto nella vicenda politica italiana, non ammette altri rinvii.



cara unità...

Se essere donne è ancora un pericolo

Lella Menzio (Presidente Telefono Rosa)

Quando un uomo scrive «Credo che lo stupro abbia a che fare con gli istinti primordiali dell'uomo. La caccia, l'inseguimento, la cattura, la preda calda, spaventata, tremante, il possesso. Ecco, il possesso totale, il sapere che la tua preda è alla tua totale mercé, il senso di onnipotenza, lo sfogo sadico di qualsiasi istinto, la donna schiava». Non si può accettare alcunché di questa descrizione, neppure se appartiene alla fiction di una sceneggiatura. Sono frasi riportate sul numero odierno (ieri ndr) de La Stampa. Descrizioni agghiaccianti, se pensiamo che corrispondono in modo inquietante a quanto riferito a proposito dei motivi che avevano spinto l'autore (Angelo Izzo) al massacro del Circeo. Le parole virgolettate appartengono a uno scritto (almeno, così vengono identificate), lo stesso significato è stato fornito dall'Izzo per spiegare cosa lui e i suoi amici volevano rappresentare massacrando le due ragazze al Circeo: sorprendenti le analogie.

Stiamo parlando di un assassino, si potrà dire. Certo, però di un tipo particolare di omicidio: lui ammazza le donne. E non si limita a togliere loro la vita, ma da quello che si sa di questa ultima vicenda, l'omicidio è stato la parte meno angosciante rispetto al rituale sadico, alla ricerca della sofferenza delle sue vittime, ai tentativi, forse attuati o forse no, di stupro o di abuso sessuale.

Non vogliamo né possiamo entrare nel merito delle pagine finora scritte su questo individuo; e nemmeno è possibile entrare in commenti che lo riguardino direttamente. Men che meno possono esprimersi, al nostro interno, valutazioni sui professionisti che lo hanno ritenuto redento. Pensiamo invece ai dubbi sulla possibile guarigione dal male di essere maschi, inteso proprio come la definizione riportata più sopra in corsivo. Pensiamo ai fallimenti terapeutici, alle improbabili redenzioni da una condizione (chiamarla malattia non è sempre esatto) nella quale la propria vita ha un senso se se ne annulla un'altra, preferibilmente se si tratta di una donna. Pensiamo che forse non tutte le terapie attuate sono andate a buon fine e, quindi, qualcun altro, magari meno violento o meno propenso ad occupare le prime pagine dei giornali, stia impunemente abusando o stuprando, in casa o fuori: ritenendo che la paura e la vergogna faranno il resto, lasciandolo del tutto fuori da ogni indagine giudiziaria. O forse il problema non è nella malattia, e quindi nel fallimento di psichiatri e psicologi: ma proprio nel fatto che non esiste

malattia. Oppure c'è, e non è stata ancora codificata. In ogni caso, a metà strada tra la festa della donna e quella della mamma, una mamma e la sua figliola sono state orrendamente massaccate: malattia, maschilismo, terapie sbagliate o professionisti inesperti, a noi non importa. Ma essere donne è, ancora, un pericolo.

La memoria collettiva ha già giudicato la strage

Lorenzo Mazzucato, Padova

Non c'è bisogno di una sentenza giudiziaria per autorizzare o, meglio, coltivare una memoria condivisa. È sufficiente la memoria politica collettiva e questa non ha bisogno di sentenze di tribunale, e qualche volta essa si fonda nonostante certe sentenze. La memoria politica collettiva sulla strage di piazza Fontana ha emesso i suoi verdetti molto tempo fa, come su altre stragi che hanno tragicamente causato la Notte della Repubblica. Piazza Fontana nel '69, piazza della Loggia nel '73, il treno Italicus nel '74, la stazione di Bologna nell'80, il treno 904 la vigilia di Natale dell'84, ed un terribile seguito di ecc.ecc., sono state stragi fasciste. Ovvero, sanguinosi e vili attacchi eversivi contro la democrazia ed il progresso politico-culturale del nostro paese.

Piazza Fontana proposte contro l'oltraggio

Luca Perugini

Vorrei fare una proposta: premesso che la legge va rispettata e quindi anche le sentenze di qualsiasi grado - considerato che la Strage di Piazza Fontana è un evento che ha influito sulla crescita democratica del Nostro Paese, nel rispetto delle persone allora ingiustamente incriminate, Valpreda e Pinelli - ritenendo ingiusto e oltraggioso, non solo per i familiari che si sono costituiti parte civile al processo Fontana ma per tutta la società, che dopo 36 anni non sia stato possibile individuare i colpevoli della Strage, ma ritengo oltremodo ingiusto che i familiari siano ora costretti a pagare le spese processuali. Fatte queste considerazioni, propongo di aprire un conto corrente per raccogliere i fondi necessari per pagare le spese processuali del processo in quanto la parte lesa di questo processo è l'intera società italiana.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**